

XXV domenica del Tempo Ordinario – Anno A – 2026

Quando fu sera»

MT 20,1-16

Il mirabile portale: I Lettura - Is 55

È particolarmente significativo indugiare sulla soglia della Liturgia di questa domenica, guidati dalla Prima Lettura, tratta dall'ultimo capitolo di Secondo Isaia. Sono come gli albori del giorno di cui il Vangelo rappresenta il compimento, la sera.

Nella seconda parte del libro di Isaia (Is 40-55) si preannunzia e si prepara il ritorno dei giudei esiliati in Babilonia nella loro terra (538 a.C.). La sezione inizia con l'evocazione di una grande strada che si apre nel deserto, lungo la quale gli esuli si incamminano sotto la guida di Dio (Is 40), e termina – appunto – con un poema nel quale si riafferma la fedeltà di Dio che porterà a compimento tutte le sue promesse (Is 55). Quest'ultimo capitolo si divide in tre parti: 1) il rinnovamento dell'alleanza davidica (vv. 1-5); 2) L'efficacia della parola di Dio (vv. 6-11); 3) il rinnovamento conseguente, finale, di tutte le cose (vv. 12-13). Il brano liturgico riporta la seconda parte, nella quale appaiono immagini strettamente connesse al tema dell'esodo e dell'alleanza, con riferimenti alle rielaborazioni tipiche della tradizione sapienziale – che, cioè, elabora i grandi eventi della storia in un senso per la quotidianità.

La pericope inizia con appello forte, incisivo: «Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino» (v. 6). Il tema del «ricercare» (*darash*) Dio nasce dalla consuetudine – diffusa in tutte le religioni – di visitare il santuario di una divinità per poterla incontrare nella statua che la rappresenta e ottenere da essa doni e grazie. L'incontro con la statua era l'occasione di una forte esperienza religiosa. Anche in Israele il termine indicava originariamente la visita al santuario di Dio per richiedere una risposta per mezzo di un oracolo (cfr. Dt 17,9;). Il termine qui – in situazione di deportati che si apprestano al ritorno, come reduci da una tragedia – assume però altre connotazioni, essere fedeli a Dio, pregarlo, compiere la sua volontà è compito della coscienza rigenerata dalla fedeltà di Dio alla Promessa, oltre ogni immaginazione.

In questo contesto l'invito a ricercare Dio è parallelo a quello di invocarlo e ha come motivazione il fatto che egli si fa trovare, è vicino, chiama a un nuovo esodo – questa volta basato sulla conversione del cuore. Rivolto agli esuli, questo invito ha lo scopo di renderli attenti alla presenza di Dio nella storia e disponibili lasciarsi coinvolgere nella sua azione e nel suo stile imprevedibile, che sta per configurarsi in un intervento risolutivo a loro favore, la liberazione e il ritorno nella terra, per altre vie dalla forza e dal potere mondano.

L'esigenza di cercare Dio comporta quindi un impegno che i vv. successivi precisano: «L'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona» (v. 7). Il termine «empio» (*rasha'*), in parallelismo con «uomo iniquo» (*ish awen*) indica colui che nella sua vita quotidiana non si preoccupa di compiere il volere di Dio ma di cercare i suoi interessi. In questo contesto indica quei giudei che si erano stabiliti nella terra d'esilio integrandosi nella società in cui si trovavano senza più pensare alla possibilità di un ritorno alla terra della Promessa. L'empio e l'iniquo sono invitati ad abbandonare rispettivamente la loro via e i loro pensieri. Le «vie» sono piuttosto i comportamenti pratici, mentre

«pensieri» indicano più direttamente i criteri e i progetti che li alimentano. Secondo la mentalità biblica pensieri e azione sono intimamente collegati: per trasformare la prassi è indispensabile mutare la mentalità, il cuore delle persone. L'empio è così invitato a «**ritornare**» (*shûb*) a Dio. Questo verbo indica la «conversione», che consiste in un cambiamento di mentalità, di rotta per ritornare sul proprio cammino e incontrare nuovamente Dio. Per colui che è andato fuori strada non è facile convertirsi, soprattutto se sussiste l'immagine di un Dio giustiziere, vendicativo e crudele. Perciò il profeta sottolinea che il Signore è un Dio misericordioso e disponibile al perdono. Per colui che si è allontanato un gesto radicale di cambiamento è possibile solo se si apre alla grazia del perdono.

Per cogliere fino in fondo la misericordia infinita di Dio bisogna superare la tendenza spontanea a immaginare Dio con categorie umane e con criteri di "sempre si è fatto così"... È questo il problema di ogni pratica religiosa. Il profeta lo affronta in questi termini: «Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie - oracolo del Signore. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri» (vv. 8-9). Dio ha i suoi pensieri e le sue vie, ma sia gli uni sia le altre sono totalmente diversi da quelli dell'uomo. Convertono il cuore (Sal 19,8), capovolgono le categorie. Sono grazia su grazia, oltre ogni misura umana. I pensieri di Dio sono i suoi progetti in favore del cosmo e dell'uomo. Le sue "vie" sono i suoi interventi nella storia. Ciò che Dio pensa e per cui agisce è solo la salvezza del suo popolo e in prospettiva di tutta l'umanità; e nell'ora della crisi più buia (alla decima ora, dirò la parabola evangelica) schiudono inaspettata aurora di speranza che, dagli ultimi, ricade su tutto e tutti. I pensieri e le vie di Dio non solo sono diversi, ma «sovrastano» quelli dell'uomo, sono più alti di essi come è più alto il cielo rispetto alla terra. I piani di Dio sono quindi sconosciuti all'uomo, e questo non solo perché Dio è un Dio misterioso (è un tema ricorrente nel secondo Isaia), ma anche e soprattutto perché l'uomo è rivolto alle cose che gli interessano, mentre Dio cerca il vero bene di tutti. Dio progetta e dirige la storia in un modo superiore e sovrano.

L'esilio e il ritorno lo rivelano a quelli che sanno comprendere il parlare di Dio nella storia, i "segni" dei tempi. Il contenuto di questa parola promissoria consiste negli oracoli raccolti nel Terzo Isaia, e cioè fondamentalmente il ritorno del popolo dall'esilio e la sua rinascita. Questo grande evento viene dunque presentato ancora una volta come il risultato non di sforzi umani, ma di un intervento divino con il quale si attua un progetto elaborato fin dall'eternità. Che straborda i confini della sua realizzazione storica e conduce alla buona notizia di Gesù.

Tra il Dio lontano, avvolto nel suo mistero eterno, e il Dio vicino, che opera nella storia del mondo, si situa la Parola che scende dal cielo per realizzare la salvezza. Il Secondo Isaia si conclude perciò spiegando la storia del mondo, in modo particolare la storia sacra d'Israele, per mezzo della presenza profonda e onnipotente della Parola.

Il profeta, dunque, presenta Dio da una parte come Colui che è immensamente superiore all'uomo, che ha pensieri e comportamenti diametralmente opposti ai suoi. D'altra parte però lo presenta anche come Colui che è vicino e si lascia trovare dall'uomo. In forza della sua trascendenza, cercare il Signore implica un senso di "timor di Dio": egli è Altro dalle nostre immaginazioni. Tuttavia questo Dio inaccessibile si fa vicino all'uomo e gli parla attraverso gli eventi della storia, interpretati dai suoi profeti. I profeti sono persone che hanno una percezione più diretta e immediata del divino così come si manifesta nel mondo e nella storia. La loro parola è luce e guida per tutto il popolo, specialmente nei momenti cruciali, tragici, come è quello del ritorno dall'esilio. Coloro cui si rivolgono devono lasciarsi interpellare da loro: ciò non li esime

però da una ricerca personale, senza della quale neppure potranno discernere i veri dai falsi profeti.

Il profeta aveva concentrato nel momento del **ritorno dall'esilio** la realizzazione delle speranze di Israele. Perciò nella conclusione presenta ancora una volta questo evento straordinario come il pieno compimento delle promesse fatte da Dio al suo popolo. In esso si realizzano i grandi simboli della salvezza, che ruotano intorno al tema dell'alleanza. Gli eventi del Sinai appaiono ormai come realtà passate, semplici prefigurazioni dell'alleanza escatologica la cui caratteristica è di essere eterna. Solo perché si fonda esclusivamente sulla potenza di Dio, l'alleanza escatologica sarà piena e definitiva.

Nel contesto di questa alleanza, il profeta intravede anche il compimento delle promesse fatte a Davide. Si concretizza così l'attesa messianica che si era sviluppata alla vigilia dell'esilio, nella prospettiva ormai imminente della caduta della dinastia davidica sotto i colpi dei babilonesi. Le promesse davidiche non sono ormai più il tema prioritario per questo profeta, il quale ne parla solo in questo testo. Si intravede un passaggio epocale della Promessa a Davide, che prelude alla chiamata degli "ultimi". L'accento non è più posto sulla figura del futuro re discendente di Davide, ma su tutto il popolo dei rimpatriati, dispersi e sfiancati da 70 anni di deportazione mescolati ai pagani e tentati di disperazione, che saranno i destinatari delle promesse fatte al lontano progenitore. Dopo l'esilio la dinastia davidica non ha più ripreso vigore. Ciò che interessa il credente di oggi in questo splendido testo profetico è la concentrazione dell'interesse sulla comunità del popolo di Dio, che - fatta di "ultimi" - va essa stessa incontro al suo Dio.

Il Vangelo - "Infatti... [gar]"

Solo Matteo, interrompendo d'improvviso il filo di narrazione di Marco, riporta la parabola degli operai chiamati alla vigna in diverse ore. Non è un inserimento senza un profondo significato che completa l'episodio precedente: la parabola infatti suggerisce al discepolo preoccupato della sua ricompensa (19, 27) che la questione è tutt'altra.

Il regno di Dio ha altre leggi, e rovescia i criteri dell'umana concezione di lavoro, e della ricerca di guadagno. Le sue vie non sono le vie dei padroni di questo mondo. Né di quelli che - misurandosi sugli altri - si ritengono giusti e in credito con Dio. «Il problema non è quello dei diritti e dei doveri di un padrone, ma quello della solidarietà che dovrebbe unire gli operai fra loro» (J. Dupont), in forza della comune esperienza della chiamata come grazia. La parabola rivela la pretesa più profonda di Gesù di fronte ai farisei e scribi critici nei suoi confronti: quella di essere il rivelatore della misericordia del Padre, quella di segnare con la propria venuta l'arrivo di un'ora eccezionale di grazia.

In questo senso egli può dire che "i primi", ossia gli ebrei osservanti della Legge che in essa trovano un cammino di salvezza, divengono "gli ultimi" rispetto a coloro che - "minori", ultimi arrivati - danno importanza al compimento di cui Gesù è portatore (già nel Discorso della montagna rivelato: «fu pure detto..., ma io vi dico...») e a coloro che, oltre a ciò, lasciano effettivamente ogni cosa per seguirlo. Essi sono gli ultimi da un punto di vista cronologico, poiché seguono colui che è venuto per ultimo, Gesù. Ma sono gli ultimi anche per un motivo più sottile: l'insegnamento di Gesù pone l'accento sulla piccolezza e sull'umiltà del bambino (Mt 18), ossia di colui che sempre riconosce Dio come suo Padre. In questo senso i discepoli sono spiritualmente gli ultimi.

Così i primi, ossia i seguaci della Legge secondo la sua più antica interpretazione, si trovano soppiantati dagli ultimi, cioè coloro che hanno ricevuto il Vangelo. Del resto questi sono effettivamente gli ultimi se ricevono l'insegnamento d'umiltà che è quello di Gesù, in cui si trova la vera grandezza.

Ancora una volta Gesù volge lo sguardo, non verso i primi («i governanti delle nazioni e i capi», v. 25), ma verso gli ultimi («il servitore e lo schiavo», vv. 26-27). Egli stesso si considera solo in virtù della sua missione di servizio e di dono della propria vita; l'immagine che vuole lasciare ai suoi discepoli è, ancora una volta, quella del Servitore citato dal profeta Isaia (Mt 12,17-21). L'ultima parola che Gesù pronuncia in quel momento, la cui tragica forza deriva dalla sua effettiva vicinanza alla dolorosa Passione, rinvia in maniera molto precisa a ciò che egli diceva prima della confessione di Cesarea, e vale la pena porre in relazione questi due testi: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore».

Ed è così spiegato il singolare attacco del racconto che inizia - collegandosi un "*infatti*", cioè con un nesso esplicativo - all'episodio del «giovane ricco» e successivo dialogo coi discepoli sulla retribuzione (Mt 19,16-30) e termina poi nel terzo e ultimo annuncio della passione di Gesù. Il **capovolgimento** che conclude quel brano precedente, ripetuto da Gesù, farà da sigillo anche alla parabola: «molti dei primi saranno gli ultimi e molti degli ultimi saranno i primi» (Mt 19,30; 20,16). La chiave per comprendere la parabola stessa sta dunque nel rovesciamento delle leggi preposte ai fatti così come si svolgono nel mondo umano.

Il dettaglio di quell' "*infatti*" iniziale è così significativo perché presenta, e introduce la parabola dei vignaioli come l'**ulteriore rivelazione del paradosso di Dio e delle sue vie**. Gesù ha appena dichiarato impossibile l'ingresso di un ricco nel regno di Dio, la sua salvezza: sarà più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, cosa impossibile all'uomo, ma a Dio tutto è possibile.

Nella parabola l'ingaggio è fatto dal padrone stesso, non da un suo amministratore: ciò è molto strano, perché i proprietari di solito non entravano direttamente a contatto con lavoratori sovente inavvicinabili, vestiti con abiti indecenti e comunque rozzi. Ma tale comportamento indica la sollecitudine di Dio, che Gesù incarna. Essa si fa particolarmente evidente in tempi di più buia crisi (Terzo Isaia): "Non fu un inviato, né un angelo ma lui stesso a salvarli; nel suo amore e nella sua benevolenza egli li redense; se li prese sulle spalle e li portò tutti i giorni del passato" (Is 63,7).

La vicenda degli operai chiamati nelle varie ore del giorno attesta che non è mai troppo tardi perché la propria vita riceva un senso. E anzi, l'ora più sconsolata diventa l'ora in cui più luminosa splende la grazia. Ciò riguarda non solo il presente e il futuro ma anche il passato. Sul piano esperienziale ciò pare impossibile; nella nostra esistenza il passato è una realtà irrimediabilmente trascorsa, ci è dato misurarci solo con le sue conseguenze presenti (esplicite o sotterranee che siano). Perché ci sia un capovolgimento occorre che, dall'esterno, venga qualcosa che ridisegni i contorni della realtà: **una chiamata**. Quanto collega l'episodio del «giovane ricco» alla sequela dei Dodici e alla parabola degli operai è appunto la presenza di una chiamata. Il discrimine sta nel fatto che la si accetti (come i discepoli e gli operai) o la si rifiuti (come il giovane ricco). Quando **si ascolta la voce, qualunque sia l'ora in cui ciò avvenga, cambia il senso di tutta la propria vita**. La chiamata giunta alle cinque del pomeriggio dà significato pure alle lunghe, e apparentemente infruttuose, ore di attesa. Dalla parte degli operai c'è stata, al di là dell'inerzia, l'attesa - ed è gran cosa -: la capacità di aspettare sulla piazza quando ormai il tempo utile sembrava irrimediabilmente trascorso. Non ci è concesso di auto-chiamarci, ma ci è dato attendere. La salvezza impossibile all'uomo ma possibile a Dio (Mt 19, 26) sta nel fatto che una chiamata giunta sul far della sera muti il senso di un'intera vita.

La bontà di Dio – solo Lui è buono - è l'energia che sovverte ogni ordine costituito. «Buono è uno solo» aveva detto Gesù al ricco (Mt 19,17); e qui: «... forse tu sei invidioso perché io sono buono?» (Mt 20, 15). Gesù, quando replica al giovane ricco, indica Dio come l'unico buono. Anche il padrone rivendica a se stesso l'essere buono. A chi non fa propria, non interiorizza la paradossale logica degli ultimi equiparati ai primi, la sua bontà resta incomprensibile. A Dio è infatti possibile attuare quanto a noi è precluso: far sì che la rinuncia a possedere sia la via per ricevere; e far sì che la risposta a una chiamata sia in grado di dar senso pieno a una storia vuota, povera ma aperta al venire di Dio. Bontà in perdita. Gesù lo sa bene, lo vive nella sua carne.

Il Vangelo è pieno di vigne e di viti, come i profeti (Is 5,1-7; 27,2-5; Ger 2,20-21; Ez 17, 6-10; 19,10-14; Sal 80) e soprattutto il Cantico dei cantici (1,6; 8,12). La vigna è, tra tutti, il campo più amato, in cui il contadino investe più lavoro e più passione, gioia e fatica, sudore e poesia. Già l'immagine scelta da Gesù, qui come in altre parabole degli ultimi giorni della sua vicenda terrena, dice la passione forte che ispira la parabola, una delle ultime create da Gesù e riportata sola da Mt, l'evangelista della misericordia (non per niente ritorna nelle parole dell'ultima cena: Gv 15,1-5).

Ma c'è un particolare sorprendente, che deve attirarci: al padrone, più che la vigna sta a cuore che in essa siano radunati uomini che altrimenti se ne starebbero seduti sulla piazza oziosi: nessuno li ha chiamati. Così il padrone di vigna esce all'alba in cerca di lavoratori, ed esce, ed esce: lo farà per ben cinque volte, fino quasi al tramonto, pressato da un motivo che non è il lavoro, tantomeno la sua incapacità di calcolare le braccia necessarie. C'è dell'altro: Perché ve ne state qui tutto il giorno senza fare niente? Il padrone s'interessa e si prende cura di quegli uomini, più ancora che della sua vigna. Questo – letto sullo sfondo della vita di Gesù, è nella parabola pur non essendone la "punta" – è un particolare sorprendente, profondamente rivelativo. Le uscite di Gesù stanno infatti volgendo alla fine del giorno, ma non la passione che le suscita: "Li amò, fino alla fine". «Quando fu sera» (Mt 20,8).

Luminoso dunque, e cuore della parabola, il momento della paga. Primo gesto, già per sé contromano: cominciare dagli ultimi, che hanno lavorato un'ora soltanto. Secondo gesto, contro logica: pagare un'ora soltanto di lavoro quanto una giornata di dodici ore. Dio rivelato in Gesù è radicale contestazione della logica mondana: Dio non paga, dona a ciascuno secondo la giustizia nuova. La giustizia del regno. Più gioia nel dare che nel ricevere.

Il padrone di casa esce anche alle cinque, ossia fuori ogni tempo massimo, dato che il lavoro nei campi terminava alle quattro. Il padrone di casa esce a ogni ora per chiamare a sé i casi disperati, quelli che 'nessuno ha mai preso a giornata' (v. 7), quelli da sempre ritenuti 'perduti', falliti e cattivi. I non idonei e gli irregolari. Non sarà su questa medesima onda la penultima parola di Gesù, secondo Luca, al ladro dell'ultima ora (Lc 23,43)?

Di nuovo: dobbiamo percepire in questa parabola tutta la passione di Gesù per la missione affidatagli dal Padre. Per compiere la sua opera creatrice. Perché l'unica occupazione degna dell'uomo è esperire l'amore e così portare frutto. Dio non può permettere che uno solo dei suoi figli fallisca la propria esistenza non portando frutto. "Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?" (v. 6b). Non è un rimprovero, ma con tono accorato e ansioso si rivolge loro perché si rendano conto che la vita è una e non può essere sprecata.

Sappiamo che tutto il Vangelo è scritto per rivelare la giustizia nuova del regno e smascherare la mentalità religiosa dell'uomo auto centrato.

Quegli operai "primi" 'pensarono che avrebbero ricevuto di più' (v. 10a). Li muove al lavoro la logica del **guadagno**, non quella del legame generato dalla risposta alla chiamata. E persero l'occasione di sorprendersi grati per la nuova giustizia. Per l'invidia - dice la Scrittura - la morte

entrò nel mondo. L'invidia genera il mormorare, questo terribile uso della parola, purtroppo tanto familiare e attestato negli ambienti religiosi; autentico tarlo delle relazioni umane.

È una religiosità malata, intessuta d'invidia che genera competitività, sguardo malevolo, rivalità. Il dramma della religiosità malata è pensare che alcuni questa vita di Dio 'se la meritino' un po' di più. E così misconoscere la radicale grazia del dono. Come il debitore del 100mila denari (Mt 18,21-35). Come Simone il fariseo (Lc 7,47).

«I primi saranno gli ultimi» (v. 16). Questo detto non è una minaccia, ma piuttosto una benedizione: è quella situazione privilegiata per accogliere e quindi fare esperienza dell'amore di Dio che - Gesù ne è la rivelazione - viene a cercare, a prendere per mano e riportare a casa 'ciò che era perduto'.

Piena di luce è la risposta del padrone della vigna alle lamentele di uno degli operai della prima ora: Innanzitutto lo chiama "amico", come nella parabola del banchetto nuziale, per indicare l'uomo sprovvisto dell'abito per la festa (Mt 22,12), e - addirittura - come Gesù si rivolge a Giuda, nell'ora del tradimento (Mt 26,50). Il rimprovero è dunque introdotto con cuore aperto, ma non privo di una certa dolente ironia: "Il tuo occhio forse...?":

La parabola rivela una **giustizia altra** da quella prospettata e attuata dagli uomini: una giustizia non retributiva ma generativa. Tale concetto di giustizia, che Gesù già dall'incontro con Giovanni battista annuncia, scandalizza i devoti che si affaticano a contare le loro azioni per poter enumerare i loro meriti. Così qui si mette a nudo un rischio presente nell'atteggiamento di chi - come i discepoli faranno, fino all'ultima ora - si misura, si paragona con gli altri. La bontà di Dio ribalta tutti i calcoli.

"Il tuo occhio è malvagio perché io sono buono?". Con questa semplice domanda tratteggia il meccanismo dell'invidia, termine che deriva da *in-videre*, cioè "non voler vedere" la felicità, il bene, la gioia dell'altro, come se questa attentasse alla nostra.

Nella parabola si avverte al contrario già un presagio pasquale. "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10,8): trascina verso la sorpresa finale: Dio non ci tratta da operai e da servi, ma da amici. O da servi "gratuiti", appagati di "lavorare con frutto" (II lettura). Cioè senza tornaconto proprio.

Lo riconosciamo per noi e per i nostri fratelli; allora la condivisione genera amicizia e fa traboccare la gioia:

"ha fatto bene ogni cosa!".

Maria Ignazia